

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
GIACOMO STUCCHI

**La seduta comincia alle 8,40.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di rappresentanti  
di organizzazioni sindacali.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle iniziative comunitarie per rafforzare la competitività del sistema produttivo europeo, anche alla luce dei crescenti rapporti commerciali tra Europa e Asia, l'audizione di rappresentanti di organizzazioni sindacali.

Innanzitutto, vorrei giustificare l'assenza del collega Airaghi, proponente dell'indagine conoscitiva, sempre presente alle audizioni; infatti, fino a domani egli sarà in missione in Germania per conto della Camera dei deputati. Non potendo intervenire mi ha pregato di scusarlo con i nostri ospiti.

Ricordo che all'odierna audizione erano stati invitati anche i rappresentanti della UIL e del SIN che, però, non sono potuti intervenire. Ringrazio i presenti e

do ora la parola alla dottor Vincenzo Lacorte per lo svolgimento della sua relazione.

VINCENZO LACORTE, *Responsabile del Dipartimento industria della CGIL*. Signor presidente, in accordo con i colleghi della CISL e della UIL, consegneremo alla Commissione anche una lettera che i segretari generali di queste tre rappresentanze sindacali hanno scritto alla Commissione europea ed al Governo italiano. In tale lettera sono stati trattati temi relativi alla concorrenza internazionale e al *made in Italy*; inoltre abbiamo fatto conoscere la nostra opinione circa alcuni dei temi legati al commercio internazionale e alla fase di confronto che si sta affrontando in questo periodo.

Non ho avuto modo di approfondire l'esame del documento che il direttore del WTO, in occasione della conclusione del negoziato di Doha, ha consegnato la settimana scorsa ai cosiddetti paesi *leader*. In ogni caso una veloce lettura di tale documento mi ha dato l'impressione — forse sbagliata — che molti dei temi sollevati in questi anni dal sindacato italiano ed europeo non abbiano trovato alcuna risposta; tra l'altro, non hanno trovato risposta anche le ragioni che portarono al fallimento di Cancun. Come è noto alla Commissione per alcuni tali ragioni erano legate alla completa liberalizzazione del mercato agricolo-alimentare, per altri alla completa liberalizzazione dei servizi e per altri ancora — tra i quali anche noi — alla necessità di poter contare su regole democratiche e sociali condivise. Infatti, se nell'ambito del commercio non si tiene conto dei diritti delle persone, dei diritti legati alla civiltà sindacale e delle tematiche relative all'ambiente — a quelle cioè che vengono definite questioni di *dumping*

sociale ed ambientale — non si potranno avere risultati utili.

Allo stato queste problematiche ancora non sono state affrontate; inoltre nel documento appena citato non si è fatto riferimento né alle esigenze di trasparenza e di certificazione dei prodotti né all'istituzione del registro dei prodotti certificati; in particolare, mi riferisco alla proposta italiana ed europea che, a suo tempo, intendeva istituire il registro mondiale dei prodotti DOC e DOP.

Stiamo assistendo ad uno sviluppo impetuoso della Cina che registra tassi medi di crescita del PIL superiori all'8 per cento e, tra l'altro, vi è anche da dire che a questo proposito non si prevede alcun rallentamento. Poiché la Cina è un paese in via di sviluppo questa particolare dinamica è da considerarsi in sé oggettivamente positiva anche se crea delle ripercussioni, delle conseguenze non tanto sulla bilancia dei pagamenti — se ricordo bene i dati infatti, anche in presenza di alcuni settori in particolare difficoltà, l'Italia può vantare un interscambio attivo con questo paese — quanto sulle *commodity* e sulle materie prime. Riguardo all'acciaio, ad esempio, nei giorni scorsi vi sono state delle difficoltà, dei problemi nell'ambito della discussione relativa all'approvvigionamento di *coke*. Tutto ciò comporta anche una forte crescita dei prezzi delle materie prime. Quindi, in prospettiva, prendendo a riferimento la progressiva urbanizzazione della Cina, si creeranno equilibri o squilibri — costituenti un ulteriore elemento di difficoltà — diversi tra città e campagna anche rispetto alla domanda di beni alimentari. L'Europa è da tempo il primo importatore di beni alimentari e l'Italia ha una bilancia dei pagamenti deficitaria rispetto a tale genere di approvvigionamento. Di conseguenza, le prevedibili tensioni future relative all'alimentazione e alle materie si riverseranno sul tessuto produttivo di questo paese.

Oggi stiamo affrontando la questione relativa allo sviluppo della Cina, ma anche l'India — paese in via di sviluppo che presenta tassi di crescita inferiori a quelli della Cina, ma che costituisce la prima

democrazia del mondo — dovrebbe costituire oggetto di riflessione. Sto parlando di un paese che ha un tasso di scolarizzazione universitaria quasi doppio rispetto a quello cinese e che sta sviluppando soprattutto il settore della chimica fine e le produzioni legate alle LTC. L'economia italiana in particolare si troverà ad avere nell'ambito di più settori due incredibili *competitor* mondiali e vi è anche da dire che questo varrà per il nostro paese ma anche, ovviamente, per l'Europa. Si avranno conseguenze relative alla crescita dei costi, alla sostenibilità della produzione a livello mondiale e al rapporto con l'ambiente.

Di fronte a questi elementi diventa sempre più di attualità l'esigenza che il nostro movimento sindacale ha posto attraverso la piattaforma di marzo. Si tratta cioè di guardare al futuro, ad un modello produttivo che miri sempre di più alla qualità e che esalti il rispetto delle regole. La strada che porterebbe a ridurre il salario dei lavoratori italiani di due euro all'ora non ci pare percorribile; oltretutto, già oggi un lavoratore di Milano per poter acquistare un *Big Mac* deve lavorare ventuno minuti, mentre un lavoratore di Taipei solamente diciotto minuti. Per non essere accusato di utilizzare solamente elementi di parte debbo precisare che ho citato statistiche rese note dall'UBS e non dati forniti dalle associazioni sindacali. È piuttosto complesso prendere in esame il tenore di vita di un paese, ma anche in questo caso i paragoni cominciano ad essere poco vantaggiosi per l'Italia.

La via dell'attacco ai costi non ha pagato poiché abbiamo perso quote di mercato, quindi l'unica e vera *chance* che ci rimane è rappresentata dall'innovazione ed anche dall'elevamento della qualità tecnologica, il valore aggiunto delle nostre produzioni. Ciò vale in generale per l'economia ed in particolare per il tessile, settore in sofferenza per il quale si stanno ponendo con forza le questioni legate al *made in Italy*, alla competitività, alla trasparenza e al rispetto delle regole. Quest'anno è in scadenza il trattato sulle fibre, inoltre il settore presenta seri problemi di

legalità e vi è una forte concorrenza causata dai costi e da operazioni illegali che mirano ad introdurre nel mercato false *griffe*. Inoltre, tutti i dati ci informano che abbiamo anche qualche problemino interno; infatti, questo paese è il terzo produttore mondiale di falsi dopo paesi quali Corea e Taiwan. Secondo le indagini della Guardia di finanza — che, tra l'altro, sono state pubblicate dai giornali nelle settimane scorse — l'Italia sta diventando il primo paese organizzatore del commercio mondiale dei falsi.

Vi è allora l'esigenza di mettere in campo una forte ed immediata azione a sostegno della produzione trasparente e la necessità di adottare delle regole che permettano ed impongano a tutto il sistema produttivo italiano la reciprocità e l'etichettatura. Credo che i produttori italiani ed europei abbiano il diritto di conoscere il luogo in cui viene prodotta una data merce, la materia prima utilizzata, gli elementi di qualità e, non ultimi, gli elementi di costo. Un capo prodotto da un'azienda che delocalizza e che viene venduto nel nostro mercato a prezzi italiani come se fosse stato ivi prodotto costituisce un elemento di occultamento che è il caso di eliminare. Quindi, la certificazione, la trasparenza, l'etichettatura, le regole e la reciprocità costituiscono elementi fondamentali sui quali bisogna agire tempestivamente.

Vi è poi tutto il problema legato al sostegno all'innovazione e, riguardo a ciò, vi è un documento che CGIL, CISL e UIL hanno sottoscritto a luglio assieme a Confindustria. Infatti, sono questi gli elementi che debbono essere presi in considerazione dalle parti e dagli indirizzi di politica economica che, mi auguro, verranno precisati nel prossimo DPEF.

**PRESIDENTE.** Sicuramente la relazione del dottor Lacorte ha affrontato tematiche attuali come quella relativa al *coke* che, tra l'altro, ha costituito oggetto di una specifica audizione svolta da questa Commissione. Inoltre, si è fatto riferimento ai problemi concernenti il settore tessile — anch'essi già trattati — e all'ac-

cordo multifibre. Riguardo a ciò va osservato che i cinesi hanno fatto incetta di materie prime — rappresentate, ad esempio, dal cotone grezzo — e ciò ha permesso ai paesi fornitori di innalzare il prezzo in misura anche superiore al 50 per cento. La Commissione ha deciso di inquadrare questa indagine conoscitiva all'interno di un discorso che ha coinvolto non solo la Cina, ma tutta l'Asia e ciò perché vi è la piena consapevolezza che esistono anche altre realtà rappresentate da paesi quali l'India e il Vietnam che attuano produzioni — soprattutto per ciò che concerne il settore manifatturiero — sicuramente concorrenziali con la nostra a causa dei diversi costi della manodopera. In Cina, ad esempio, si percepiscono all'incirca 80 euro al mese, mentre in Vietnam un lavoratore riesce a guadagnare solamente la metà della cifra appena ricordata. Vi è poi da tenere in considerazione tutta la questione relativa ai diritti dei lavoratori che credo stia particolarmente a cuore alle associazioni di cui fate parte.

Do ora la parola al dottor Tartaglia per lo svolgimento della sua relazione.

**LEOPOLDO TARTAGLIA, Componente dell'Ufficio internazionale della CGIL.** Signor presidente, vorrei aggiungere alcune brevi considerazioni a quanto già riferito dal collega che mi ha preceduto. Riguardo al tema dei rapporti con l'area asiatica — partendo dal quadro generale ricordato in precedenza e dalle problematiche che interessano tutte le aree del mondo e tutte le istituzioni internazionali — noi sosteniamo da tempo che le norme fondamentali sul diritto al lavoro (definite dall'Organizzazione internazionale del lavoro) ed altri strumenti quali, ad esempio, le linee guida dell'OCSE e la dichiarazione tripartita dell'OIL sulle multinazionali debbono entrare a far parte dei parametri considerati dall'Organizzazione mondiale del commercio, dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale quando intervengono nei paesi in via di sviluppo e, più in generale, quando tentano di governare l'economia mondiale. Infatti, introdurre nei paesi in via di sviluppo un

criterio di globalizzazione di questo tipo di diritti servirebbe ad evitare il cosiddetto *dumping* sociale ed una concorrenza sleale nei confronti del nostro paese.

In questo ambito vi è da registrare un interessante elemento nei rapporti tra Europa ed Asia rappresentato dall'Asia-Europa *meeting* (ASEM). Le organizzazioni sindacali — comprese quelle internazionali — insistono circa la creazione del cosiddetto pilastro sociale dell'ASEM. Innanzitutto, si vuole creare una sede di confronto per quanto concerne le politiche sociali, un *meeting* che, per esempio, non preveda solamente la partecipazione dei soli ministri finanziari e di coloro che si occupano della materia commerciale, ma anche dei ministri del lavoro. Si intende cioè definire un meccanismo consolidato di dialogo sociale, di rapporto con le parti sociali paragonabile ai comitati economico-sociali dell'Unione europea o ad altri organi analoghi.

Se lo ritenete opportuno intendo sottoporre all'esame di questa Commissione un documento in inglese che la CISL internazionale e la Confederazione europea dei sindacati hanno redatto in vista del prossimo vertice dell'ASEM. Per quanto riguarda poi il problema rappresentato dalla Birmania, siamo dell'opinione che quest'ultima non debba essere associata all'ASEM finché non si sarà attivato in questo paese un vero processo di democratizzazione. In particolare, il documento appena citato sottolinea la necessità di avviare questo pilastro sociale all'interno dell'ASEM.

Inoltre, sarebbe bene che la Commissione esaminasse — se non l'ha già fatto — anche il *memorandum* che la Confederazione europea dei sindacati ha redatto in occasione del prossimo semestre di presidenza olandese dell'Unione europea. In tale *memorandum* sono contenute, sia una serie di considerazioni sui rapporti internazionali e su come intervenire nell'ambito del commercio e dell'economia mondiale in maniera equa e rispettosa dei diritti sia alcune sottolineature riguardanti la strategia di Lisbona — che, non a caso, rappresenta il fondamento della vostra

indagine conoscitiva — che presenta però problemi relativi alla sua applicazione, tra l'altro già sottolineati dal collega che mi ha preceduto.

**PRESIDENTE.** Il dottor Tartaglia ha affrontato temi interessanti; inoltre tutta la sua documentazione ci tornerà utile ai fini dei nostri lavori. Do ora la parola al dottor Bellini.

**RENZO BELLINI, Responsabile del Dipartimento confederale della CISL.** Signor presidente, ho preso atto della nota allegata all'atto della nostra convocazione e la condivido in modo sostanziale. Penso sia chiaro a tutti che all'interno di questo processo di globalizzazione è in atto una sfida riguardante i cosiddetti fattori competitivi che i singoli paesi o le grandi aree geoeconomiche mettono in piedi per restare all'interno di questo processo.

In primo luogo, bisogna fare in modo che questo elemento di competizione si mantenga all'interno della logica relativa allo sviluppo sostenibile. Si debbono cioè saper coniugare i temi dell'economia con i problemi sociali e di tutela ambientale. Credo che questo rappresenti un primo elemento sul quale l'Europa deve portare avanti una battaglia a livello internazionale. Mi sembra evidente che per dare sostanza a questo concetto bisogna prevedere un diverso rapporto tra la quantità e la qualità dello sviluppo facendo in modo di premiare il secondo fattore rispetto al primo. Infatti, il nostro pianeta non possiede risorse sufficienti per permettere a tutti i paesi del mondo di sostenere analoghi tenori di vita, quindi bisogna puntare su una logica di sviluppo qualitativo anziché quantitativo.

Per quanto riguarda la valorizzazione della competitività, credo che l'Europa debba in primo luogo prendere in considerazione il patto di stabilità, soprattutto quando si affronta una fase di congiunture negative. Bisogna rendere più flessibile il patto di stabilità, in modo da consentire ad ogni singolo paese appartenente all'Unione — nell'ambito di logiche decise a livello europeo — di sviluppare elementi che consentano un rilancio competitivo.

Altro tema fondamentale al fine di valorizzare la competitività è rappresentato dall'intervento sulle politiche di bilancio a livello comunitario, sia in termini quantitativi sia in termini qualitativi. Per quanto riguarda gli elementi quantitativi relativi al bilancio comunitario è difficile ipotizzare un loro aumento, vi è solo da augurarsi che almeno non diminuiscano. Riguardo agli elementi qualitativi ho la sensazione che nell'ambito della logica di gestione del bilancio la quantità di risorse destinata ai sussidi e all'assistenza sia troppo elevata; invece bisognerebbe ricercare un equilibrio in funzione della competitività europea.

Per quanto riguarda i rapporti commerciali credo si sia già detto tutto; inoltre vi lascerò una precisa documentazione al riguardo. In questo caso si tratta di evitare forme di *dumping* sociale ed ambientale attraverso due modalità di intervento. Innanzitutto, risulta fondamentale la reciprocità negli scambi. Nessuno, ad esempio, vuole che la competizione venga esercitata partendo da analoghi costi del lavoro; in ogni caso vi deve essere reciprocità negli scambi poiché è questo l'elemento che porta ad un'evoluzione della ricchezza a livello mondiale. Inoltre, bisogna far sì che vi sia un minimo rispetto delle comuni regole; evitare forme di *dumping* sociale ed ambientale non vuol dire, come ho già sottolineato, che tutti i paesi debbono avere lo stesso costo del lavoro, ma vuol dire avere un minimo di comune rispetto affinché la competizione non vada intesa in modo penalizzante. Nell'ambito di queste logiche i concetti di tracciabilità e rintracciabilità sono fondamentali; comunque credo che, sostanzialmente — per quanto riguarda i temi della valorizzazione della competitività e dei rapporti commerciali —, sia questo lo schema all'interno del quale bisognerebbe lavorare.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Belini per le ulteriori argomentazioni su cui egli ha voluto focalizzare il suo intervento. In modo particolare mi riferisco alle po-

litiche di bilancio e alla competitività. Do ora la parola al dottor Nazzareno Mollicone.

NAZZARENO MOLLICONE, *Responsabile dell'Ufficio studi dell'UGL*. Signor presidente, non vorrei ripetere cose già dette dai colleghi che mi hanno preceduto anche se, indubbiamente, questo tema — evidenziato dalla considerevole serie di audizioni finora tenutesi nell'ambito di questa Commissione — si basa essenzialmente su alcuni elementi. Negli interventi precedenti è stato esaltato l'ingresso della Cina e di altri paesi nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio, anche grazie all'impegno del nostro paese. Se da un lato tutto ciò è da considerarsi un fatto positivo poiché si allarga l'area dei paesi che interscambino tra di loro, dall'altro per l'Italia e per l'Europa è un fatto negativo; ciò perché l'Organizzazione mondiale del commercio esalta il libero scambio senza prevedere nessun intervento sui fattori di produzione (lavoro, ambiente, diritti sociali ed umani) delle merci oggetto dei trasferimenti. Quindi, da questo punto di vista, l'Europa si è trovata svantaggiata di fronte ad un'enorme concorrenza poiché nel campo del lavoro ha un diverso livello di civiltà rispetto a quello della Cina, dell'India, eccetera. In India, ad esempio, esistono sindacati più o meno organizzati, mentre in Cina — pur essendo quest'ultimo un paese di tradizione comunista — queste forme di lotta sono di là da venire. Quindi, a causa di questo mito, di questa concezione esclusivamente teorica del libero commercio — che, in realtà, libero non è poiché i prodotti vengono scambiati a condizioni diverse — in determinati settori l'Italia si sta trovando a mal partito: mi riferisco al tessile, al calzaturiero e all'elettronica.

Come può avviare l'Europa a questa situazione? Si è fatto riferimento al documento di Lisbona del 2000 che, l'altro, impegna le organizzazioni sindacali ad analizzare il problema — tramite, ad esempio, l'utilizzo dei piani nazionali per l'occupazione — e a dare risposte su come migliorare la competitività e l'occupazione

dei lavoratori dipendenti, soprattutto quelli appartenenti alle fasce più emarginate: anziani e donne. Si tratta di un progetto che da anni viene portato avanti in Europa per migliorare l'occupazione e per rafforzare indirettamente la competitività.

I miei colleghi hanno anche parlato degli accordi sulla competitività conclusi con la Confindustria; in ogni caso, ritengo che l'impegno di Lisbona e questi accordi — compresi quelli con le altre parti sociali — hanno poco valore se non si affronta alla radice il problema della concorrenza esterna nei confronti dell'Unione europea, che, tra l'altro, deve anche affrontare il problema della concorrenza interna in conseguenza dell'allargamento.

È questo il quadro in cui ci stiamo muovendo, un quadro che sta mettendo in crisi soprattutto l'Italia; infatti, si sono effettuati degli studi i quali ci informano che addirittura il 70 per cento delle piccole imprese subisce danni dalla concorrenza della Cina e degli altri paesi del terzo mondo. Ciò per effetto di importazioni a basso prezzo, causate dal limitato costo del lavoro. Noi pensiamo che l'Italia dovrebbe premere presso la Commissione europea; il nostro paese, infatti, è tra i più svantaggiati a causa di un tessuto industriale produttivo costituito da piccole imprese che difficilmente riescono ad imporsi sui mercati mondiali. Tali imprese, inoltre — come ho accennato in precedenza —, subiscono già la legittima ed accettabile concorrenza degli altri paesi europei. La Commissione, il Governo italiano dovrebbero intervenire presso l'Unione europea affinché venga in qualche modo tutelata, salvaguardata la nostra produzione anche attraverso i sistemi consentiti dagli accordi conclusi con l'Organizzazione mondiale del commercio. Potrebbero essere previsti contingentamenti, dazi doganali per alcuni tipi di prodotti e richieste di certificazione di qualità, insomma tutta una gamma di interventi messi in atto per tutelare non solo la produzione, ma soprattutto i lavoratori e, di conseguenza, il livello sociale medio del nostro paese.

La cosiddetta globalizzazione dei mercati mondiali si svilupperà sempre di più poiché l'epoca moderna è caratterizzata da questo fenomeno. In ogni caso, alcuni economisti sostengono che tale tipo di globalizzazione si sta esaurendo per dare spazio allo scontro tra aree geografiche omogenee. Anche se la globalizzazione è da considerarsi un fatto naturale, frutto dello sviluppo, non si deve accettare acriticamente, passivamente questa situazione determinata anche dal falso mito del libero commercio e della libera concorrenza.

L'Europa ha già adottato dei provvedimenti, regolamenti e direttive — richiamati in parte nell'ambito delle audizioni finora svolte da questa Commissione — e noi, come organizzazione sindacale, auspichiamo che si continuino a tenere bene in vista le problematiche esposte da me e dai miei colleghi per fare in modo che lo sviluppo commerciale mondiale avvenga senza traumi.

Nell'ambito delle Conferenze internazionali l'Europa deve attivarsi per estendere i principi di giustizia sociale finora raggiunti e mantenuti sotto tutti i regimi.

**PRESIDENTE.** Il contingentamento e i dazi doganali sono tematiche che la nostra Commissione affronta puntualmente nell'ambito di questa indagine conoscitiva.

Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

**ROSELLA OTTONE.** Signor presidente, mi ha fatto piacere che in tutti gli interventi si sia sottolineata la necessità di diffondere oltre che i principi del libero mercato, anche la cultura del lavoro e della produzione, con il conseguente rispetto dei diritti che noi tutti condividiamo. Infatti, è ovvio che se questo obiettivo non verrà raggiunto ci troveremo di fronte ad un libero mercato che non si baserà sulla leale concorrenza. Di conseguenza, i paesi europei — che, ovviamente e per fortuna, hanno raggiunto livelli avanzati di benessere e di civiltà sociale — si troveranno in difficoltà nel mantenere i loro livelli occupazionali e la loro produzione.

In tutte le audizioni fin qui svolte è stato sottolineato inevitabilmente come il settore tessile sia tra quelli più in crisi nel nostro paese. Questo settore ha mostrato a tutto il mondo il livello della nostra capacità produttiva, ci ha distinto dagli altri paesi per la qualità del prodotto e ha consentito il verificarsi di ritorni consistenti per la nostra bilancia dei pagamenti. Tutti siamo preoccupati che questo settore — sviluppatosi un po' ovunque in Italia e per questo considerato la spina dorsale del nostro paese — registri una flessione o un'evoluzione che non rispetti le caratteristiche di qualità del prodotto e della capacità di produrre. Penso che il problema andrebbe approfondito perché il tessile vede occupate una miriade di piccole imprese artigianali, costituisce una buona fetta di lavoro femminile — comprendente anche un grado abbastanza elevato di imprenditorialità —, rappresenta grande professionalità e capacità di inventiva. In effetti, i livelli artistici che i nostri sarti sono in grado di esprimere sono facili da copiare, ma non sono altrettanto facili da produrre. Credo che il connubio tra prodotto e stile meriti un confronto più serrato tra le parti sociali poiché ciò potrebbe risultare utile anche a livello europeo per le decisioni che ivi dovranno essere prese.

Ho detto questo perché ho sentito il rappresentante della CGIL parlare del positivo accordo raggiunto con Confindustria, anche se vi è tutto un mondo di piccole imprese che non è rappresentato. Quindi, volevo capire se vi sia stato solo l'accordo con Confindustria o se esistano altri livelli di confronto che vedono coinvolte altre associazioni le quali rappresentano la piccola industria e l'artigianato. Il fatto che il nostro paese è tra i più grandi produttori di *griffe* false dimostra la difficoltà delle imprese a rimanere sul mercato. Quindi, se non si concludono accordi specifici, se non si allarga l'ambito del confronto — facendo in modo di considerare anche le imprese minori — la situazione difficilmente potrà essere governata. Ovviamente, abbiamo a cuore l'occupazione, specie quella relativa alle piccole

imprese poiché — come sappiamo — sono queste ultime ad occuparsi della produzione di *griffe*. Mettere insieme tutti i soggetti impegnati in questo settore potrebbe aiutare il confronto; infatti, le politiche relative alla tutela dei diritti e al costo del lavoro rappresentano temi largamente condivisi.

Abbiamo raggiunto elevati livelli di benessere, quindi non si può pensare che la possibilità per le nostre imprese di rimanere sul mercato dipenda esclusivamente dal costo del lavoro, non è e non può essere così. Sono assolutamente preoccupata dall'aumento di lavoratori atipici; infatti ciò vuol dire che se da una parte si risponde ad esigenze immediate di manodopera a basso costo, dall'altra si priva il nostro sistema di entrate, di capacità di spesa, di possibili consumatori e fruitori. Quindi, credo che anche questo elemento, dopo anni di sperimentazione, debba essere controllato poiché se si andrà avanti su questa strada, sicuramente non daremo una mano alla stabilità del nostro paese.

GABRIELE FRIGATO. Signor presidente, ringrazio gli ospiti presenti in Commissione in rappresentanza della classe lavoratrice del nostro paese. Tra le molte interviste e dichiarazioni rilasciate a proposito del *dumping* sociale e ambientale me ne è rimasta impressa una in particolare risalente a qualche mese fa. È stato chiesto al segretario generale della CISL Pezzotta — a dire la verità non ricordo il nome del giornalista che ha posto la domanda — se l'Occidente, l'Italia, l'Europa ce la faranno a vincere la sfida nei confronti della Cina. Il segretario della CISL ha risposto in maniera piuttosto decisa affermando che finché in Cina non nascerà un libero sindacato la competizione alla quale il giornalista aveva fatto riferimento non potrà essere vinta; ciò vuol dire che quando in quel paese nascerà un sindacato libero si potrà dialogare alla pari.

Sicuramente i problemi non possono essere risolti guardando solamente alle responsabilità sindacali poiché, come sappiamo, il modello sociale italiano ed eu-

ropeo pone al centro la persona prima di tutto il resto, quindi il ruolo e la responsabilità della politica vengono per primi per ciò che concerne la capacità di difesa, di proiezione e di “esportazione”; penso dovrebbe essere questa l’ambizione della Comunità europea.

Sono stati citati i trattati, le convenzioni e i documenti ufficiali: in proposito, vorrei sapere se in Cina o in altri paesi asiatici vi siano fermenti, espressioni, organizzazioni, forme di presa di coscienza da parte delle persone che appartengono a quelle comunità. Si può portare avanti qualche battaglia? Con ciò non voglio dire che deve essere ripercorsa la strada che ha caratterizzato la storia dell’Italia e dell’Europa; infatti, ogni paese ha una sua storia ed ogni stagione conosce i propri strumenti e le proprie modalità. In ogni caso, vorrei sapere da voi — che, sicuramente, sarete meglio informati — se sul piano sociale è presente in questi paesi qualche elemento che può far pensare ad una presa di coscienza e, quindi, all’istituzione di una qualche organizzazione in grado di difendere i lavoratori, così che si possa venire a creare un quadro di maggior equilibrio internazionale. Qualche settimana fa si sono tenute le elezioni europee e sui giornali di ieri è stato annunciato che gli eletti — anche italiani — si sono iscritti a gruppi parlamentari diversi, più o meno scettici o più o meno entusiasti. Personalmente sono convinto che il tema posto alla nostra attenzione — oggetto di numerose audizioni — abbia messo in evidenza la crescita del ruolo ricoperto dall’Europa e la maggiore coesione dei paesi che ne fanno parte.

L’allargamento dell’Unione europea ai nuovi paesi e la nascente Costituzione — che contiene molte ombre, ma anche tanta luce — rappresentano un passo ed un segnale importanti: ora si tratta di camminare in questa direzione. Il modello sociale europeo ha una sua specificità — mi pare quest’ultimo un dato verificato a livello mondiale — per ciò che concerne la storia, le garanzie riconosciute alla persona e la coesione sociale. Quindi, noi che rappresentiamo la Comunità europea — la

quale, attraverso la sua sensibilità è riuscita nel corso della storia a raggiungere questo obiettivo — non solo abbiamo il dovere di difendere i risultati raggiunti, ma abbiamo anche la possibilità di offrirli ad altri paesi per permettere anche a questi ultimi di prendere coscienza di loro stessi.

Infine, debbo chiedere scusa ai miei interlocutori; infatti sarò costretto a prendere visione delle loro risposte attraverso la lettura del resoconto stenografico, poiché avevo già fatto presente al presidente che alle 9,35 mi sarei dovuto assentare.

ANDREA DI TEODORO. Signor presidente, mi ha fatto molto piacere che un rappresentante sindacale ci abbia richiamato alla necessità di rivedere il meccanismo del patto di stabilità e crescita in Europa. Evidentemente, ciò significa che tutti hanno compreso la rigidità di tale meccanismo, la sua incapacità di adattarsi al mutamento del ciclo economico e la sua capacità di impedire la crescita economica. Ho apprezzato anche l’accento al bilancio comunitario poiché sono d’accordo sulla necessità di mantenere inalterata la quota di contribuzione dell’Italia e degli altri Stati membri. Il problema consiste nel rivedere la distribuzione delle risorse comunitarie tra i diversi capitoli di spesa. Infatti, se metà del bilancio comunitario riguarda i sussidi all’agricoltura è ovvio che ciò non si confà ad una economia industrializzata ed avanzata la quale deve essere competitiva a livello globale.

Riguardo allo sviluppo sostenibile bisogna far presente che per ciò che concerne, ad esempio, il progresso dell’industria le economie in via di sviluppo sono da considerarsi da un certo punto di vista più aggressive, più selvagge. Spesso, infatti, lo sviluppo industriale è molto accelerato e *ipso facto*, proprio per questo, poco rispettoso dell’ambiente e di tutta una serie di norme di regolazione interna. Rivolgersi alle economie cinesi, indiane o russe per parlare di sviluppo sostenibile è come discettare di cerchio o quadrato, cioè di un qualcosa che non si capisce, di una con-

traddizione in termini. Infatti se la Russia si rifiuta di ratificare il Protocollo di Kyoto, evidentemente ciò avviene perché lo considera incompatibile con il proprio sviluppo industriale. In poche parole quell'economia non è ancora pronta a ricevere una dose di regolamentazione che, al contrario, caratterizza le economie avanzate le quali, in qualche modo, sono riuscite ad incorporare nel meccanismo della produzione il rispetto dei diritti sociali e dell'ambiente. Un'industrializzazione allo stato nascente è caratterizzata dal poco rispetto per le regole e rappresenta per forza di cose un qualcosa di magmatico. Si tratta di un assunto ontologicamente evidente, quindi credo sarà molto difficile parlare di sviluppo sostenibile a livello globale. Stiamo parlando, infatti, di una forma di autodisciplina, di autoregolamentazione a cui possono sottoporsi solamente i paesi che presentano economie industrializzate.

Per ciò che concerne la globalizzazione, mi sembra che, sempre di più, si stia andando verso un mondo fatto di marchi, di *brand* e sempre meno di paesi. Il consumatore non si preoccupa di sapere dove o come una certa cosa è stata prodotta, per esempio da aziende come *McDonald's*, *Nike* o *Siemens*, per le quali l'importante è che il bene realizzato sia competitivo in Cina, in India, in Italia o in Pakistan. La catena *McDonald's* vende gli stessi prodotti con lo stesso nome, con lo stesso modulo di lavoro in tutti i paesi del mondo in cui è presente, evidentemente ciò che varia è la retribuzione dei lavoratori che costeranno di più in America e in Europa e di meno in India o in Russia. Comunque, il prodotto, il marchio e, soprattutto, il modulo sono sempre gli stessi. Quindi, per ciò che concerne il problema dell'etichettatura, della tracciabilità, della difesa dell'origine e della qualità del prodotto credo che — mi riferisco anche ad una provocazione che ci ha lanciato in una precedente audizione il rappresentante di Confindustria — quando è il marchio (*Siemens*, *McDonald's* o *Nike*) a garantire la qualità di un certo prodotto non importa se l'impresa per realizzarlo si è delocaliz-

zata realizzando il bene in parte in Romania e in parte in Germania ed assemblandolo successivamente. Per fare un esempio, quando una lavatrice della *Siemens* viene messa in vendita il consumatore si preoccupa soprattutto del marchio che la caratterizza e di nient'altro. Ho paura che ci si stia predisponendo ad affrontare una grossa battaglia con delle armi già spuntate. Da rappresentante della maggioranza posso dire che investire sull'elemento marchio forse non è così appagante come ci si potrebbe aspettare.

In ultimo desidero lanciare una provocazione ai miei interlocutori relativamente alla questione del costo del lavoro. Forse a livello europeo non ci si è resi conto che la questione dell'innovazione tecnologica è, per certi aspetti, in concorrenza con quella del lavoro. Se un prodotto è competitivo per il tasso di innovazione tecnologica o per il costo della manodopera che incorpora, affermare che non si può intervenire sulla struttura del costo del lavoro, ma soltanto sull'innovazione tecnologica significa disegnare uno scenario in cui vi è un alto costo del lavoro ed un basso costo di approvvigionamento tecnologico sul mercato da parte delle imprese. Questa è la formula della disoccupazione, soprattutto di quella giovanile, perché le imprese saranno portate sempre meno ad investire sul capitale umano e sempre più cercheranno di approvvigionarsi di tecnologia a buon mercato investendo in questa direzione. In questo modo si lasciano a casa i giovani su cui si sarebbe potuto investire in termini di formazione. A questo proposito è stato ricordato che l'India produce il doppio, il triplo di laureati in discipline ingegneristiche rispetto all'Italia. La sola città di Bombay credo sforni ingegneri informatici o elettronici ad un tasso quasi industriale. Mi chiedo, quindi, se il basso costo della tecnologia e l'alto costo del lavoro possano causare l'incremento della disoccupazione giovanile.

PRESIDENTE. I temi da lei toccati, onorevole Di Teodoro, ricalcano le argo-

mentazioni portate dal dottor Moratti, vicepresidente di Confindustria con delega per l'Europa.

In ultimo vorrei rivolgere ai miei interlocutori solamente una domanda: secondo voi, l'Organizzazione mondiale del commercio andrebbe rivista dopo gli esiti fallimentari di Cancun — ai quali io stesso ho assistito —, o si può continuare a seguire la stessa strada magari con dei piccoli assestamenti? Ricordo solamente che successivamente al fallimento di Cancun su tutti i giornali nazionali ed internazionali è stata posta la questione relativa al futuro dell'Organizzazione mondiale del commercio. Siccome questo argomento è collegato a quello che costituisce oggetto della nostra indagine desideravo conoscere la vostra opinione.

Do ora la parola ai nostri ospiti per la replica.

RENZO BELLINI, *Responsabile del Dipartimento confederale della CISL*. È molto interessante la possibilità di discutere relativamente alle problematiche che caratterizzano i singoli settori produttivi. Tra l'altro, conosco molto bene il settore tessile-abbigliamento-calzaturiero poiché, per anni, sono stato segretario generale di quella categoria. Nell'ambito della discussione in sede di WTO vi sono due settori che rivestono un diverso ruolo rispetto agli altri: mi riferisco ai settori del tessile-abbigliamento e dell'agricoltura. Questi ultimi sono considerati settori maturi — è questo il gergo che si usa —, legati a logiche di scambio commerciale più che a politiche di settore. Io sono un sindacalista, quindi è possibile che voi non condividiate i ragionamenti che porto avanti, in ogni caso parto dal presupposto che non esistono settori maturi o non maturi: esiste la capacità o la non capacità di innovare e ciò vale per tutti i settori. In agricoltura, ad esempio, basti pensare a ciò che rappresentava e a ciò che oggi rappresenta la produzione di vino in Italia e credo che lo stesso ragionamento si possa fare per il settore tessile-abbigliamento. Anzi, aggiungo che il settore tessile-abbigliamento-calzaturiero, per quanto ci riguarda, è diventato il primo al mondo

proprio in una fase congiunturale dove la competizione causata dai costi era addirittura più elevata di quella odierna.

Nonostante ciò siamo diventati i primi al mondo perché, in quel periodo storico, la nostra capacità di innovazione è stata eccezionale. Abbiamo avuto una grande capacità di innovazione — sia per quanto riguarda il processo sia per la categoria del prodotto — che ci ha consentito di raggiungere questo tipo di primato. Anche nelle fasi congiunturali negative il settore è sempre riuscito a mantenere quote di mercato che, anzi, aumentavano. Adesso invece stiamo perdendo quote di mercato, sia nei confronti di paesi in via di sviluppo sia nei confronti di paesi come la Francia, la Spagna e il Portogallo che si trovano al nostro stesso livello di competizione. All'onorevole che mi ha posto la questione — forse un po' politica — posso garantire che quando si contratta non si fanno discriminazioni e si tiene anche conto dei settori dell'artigianato e delle piccole imprese.

In ogni caso, credo che per risolvere il problema si debbano affrontare delle specifiche questioni. In primo luogo per quanto riguarda la politica industriale siamo abituati a ragionare seguendo la logica della cosiddetta politica dei fattori. Per alcuni comparti non basta più ragionare sulla politica dei fattori, bisogna cominciare a occuparsi di politiche relative ai settori e ai soggetti produttivi; nel nostro paese, infatti, la dimensione della struttura d'impresa corrisponde a circa 8,5 dipendenti. Per anni è valso lo *slogan* « piccolo è bello », ma io ho sempre sostenuto che crescere sia meglio. Vi sarà pure una ragione se il 50 per cento degli scambi commerciali e l'80 per cento dei proventi sono in mano alle multinazionali; quindi, bisogna far riferimento ai fattori, i quali però vanno analizzati per settori. Inoltre, vanno presi in esame anche i soggetti produttivi poiché anche noi dovremmo avere una struttura costituita da grandi imprese, da forti distretti industriali caratterizzati da una maggiore capacità di consorziarsi tra loro. All'interno di tutto ciò vi è anche la filiera — chia-

miamola così — del decentramento che deve essere funzionale alle grandi imprese e ai distretti industriali.

Credo sia questa la politica che andrebbe sviluppata e le garantisco, signor presidente, che si tengono più discussioni sulle politiche da seguire che discussioni riguardanti il rinnovo dei contratti. Comunque, penso saremo in grado di dare delle risposte per venire incontro alle sofferenze di questo particolare settore. Francamente ritengo sia sbagliato pensare di reggere alla competizione futura operando solo ed esclusivamente sul costo del lavoro. Se così fosse la battaglia sarebbe persa in partenza poiché è evidente che il mondo si divide tra coloro che lavorano per un compenso di due o tre dollari e quanti, al contrario, percepiscono venti o trenta dollari.

Per rispondere ad un'altra domanda debbo far presente che noi abbiamo rapporti con forme di organizzazioni sindacali presenti in Cina. Tra l'altro, bisogna tenere sempre presente che uno degli elementi fondamentali che caratterizza l'OIL in materia di diritti è dato dalle libertà sindacali. In ogni caso, tutto questo discorso è legato alle logiche diplomatiche e politiche che i sindacati debbono tenere presenti nello svolgimento della loro attività. In riferimento alla competizione con la Cina riguardo alla politica industriale bisognerebbe chiedersi come mai l'Italia soffre più di altri paesi. Poco tempo fa mi sono recato in Cina e mi sono reso conto che ivi operano anche altri paesi, i quali hanno saputo sfruttare meglio di noi la logica della reciprocità segnalata in precedenza. All'interno del paese asiatico sono presenti infatti americani, olandesi e tedeschi. Per fare un esempio — un po' banale se volete — qualche anno fa uno slogan della FIAT sosteneva che bisognava fornire piccole auto a tutti i cinesi. In ogni caso, le piccole auto ai cinesi non gliele ha vendute l'Italia ma altri paesi, mentre le macchine di grossa cilindrata sono appannaggio dei tedeschi: è questo il nostro problema.

Per quanto concerne il patto di stabilità vorrei solamente aggiungere che quest'ul-

timo dovrebbe essere flessibile, in ogni caso non sono d'accordo sul recupero di sovranità nazionale operato da parte di singoli paesi. A me non convince ciò che hanno fatto Francia e Germania poiché credo che la logica di flessibilità, utile a cogliere gli elementi congiunturali e ciclici, debba essere seguita da tutta Europa attraverso l'utilizzo di comuni strategie e delle ampie impostazioni contenute nel documento di Lisbona. Sono completamente d'accordo sulle questioni concernenti le politiche di bilancio, anzi — lo ripeto — mi farebbe piacere se venisse operato qualche aumento. Il 47 per cento dedicato ai sussidi, all'elemento di competizione per quanto concerne la distribuzione nel mondo rappresenta un problema. Per questo credo vi sia bisogno di seguire maggiormente la logica relativa alla competitività.

Circa la globalizzazione è vero che ora mai si sta affermando sempre più la logica del marchio, ma io intendo promuovere una riflessione riguardante soprattutto il nostro paese; si tratta della stessa questione affrontata in una discussione concernente il settore tessile-abbigliamento. È vero che vi sono le grandi firme, in ogni caso il *made in Italy* fa ancora premio, soprattutto nel settore tessile-abbigliamento. Penso si possa ragionare sulla possibilità di compenetrare differenti logiche, specie se si fa riferimento ad un sistema produttivo come il nostro, il quale non può reggere utilizzando solamente la risorsa data dal marchio. Bisognerebbe far riferimento anche al sistema paese o, per usare un altro termine, ai distretti. Certamente, se dovessi scegliere tra due opzioni rappresentate da una politica in funzione dei marchi e da una politica in funzione del sistema paese sceglierei la seconda poiché la prima ha maggiori capacità autonome di affermazione.

Sullo sviluppo sostenibile bisognerebbe promuovere un dibattito perché i paesi più ricchi, ovviamente, puntano di più sulla qualità, mentre i paesi poveri, almeno per adesso, non possono far altro che mirare alla quantità non ancora raggiunta. Si dovrebbe far comprendere ai paesi poveri

che non vi sono le condizioni — date dalle risorse naturali — per poter contare allo stesso tempo su un alto livello quantitativo e su un sistema globale nell'ambito del quale far prevalere la logica della giustizia, dell'equità e della solidarietà.

A Cancun si è registrato un fallimento e nessuno lo mette in dubbio, anche se debbo riconoscere che stiamo parlando di una delle poche istituzioni — tra virgolette — a livello internazionale che ci potrebbe permettere di fissare un sistema di regole. Tutti vorremmo vi fosse un governo a livello mondiale ma, di fatto, non c'è, quindi credo che tale istituzione vada difesa e fatta funzionare. Per il bene di tutti bisognerebbe riuscire a far funzionare quelle poche istituzioni che abbiamo a livello di commercio mondiale e il nostro movimento sindacale si sta adoperando a tal fine. Anzi, debbo dire che vi sono tante istituzioni — sempre tra virgolette — a livello nazionale nell'ambito delle quali si discute di scambi commerciali, ma non ve ne è nessuna che tratti, ad esempio, della circolazione di 170 milioni di persone nel mondo. Quindi, per concludere credo abbia un senso riuscire a fare in modo che il WTO funzioni.

**PRESIDENTE.** Anch'io come lei, dottor Bellini, credo si debba diffondere la consapevolezza circa l'importanza da attribuire ad un certo tipo di organismi.

**LEOPOLDO TARTAGLIA, Componente dell'Ufficio internazionale della CGIL.** Naturalmente, molte delle cose sostenute dal dottor Bellini sono assolutamente condivisibili. Il riferimento del mio collega all'accordo dell'anno scorso con Confindustria non contemplava l'intenzione di ridiscutere il meccanismo della concertazione e i rapporti con tutte le altre associazioni. Su questo terreno, secondo il giudizio della CGIL — senza, tra l'altro, voler coinvolgere anche le altre organizzazioni — le politiche concrete attuate in Europa e nel nostro paese non sono andate in direzione dell'accordo di Lisbona. In particolare, nel nostro paese — nel dir questo faccio soprattutto riferimento alla

legge n. 30 del 2003, ma non solo — si è percorsa la strada della flessibilizzazione del mercato del lavoro che, secondo noi, precarizza e attacca i diritti dei lavoratori. Si è seguita una linea — che noi definiamo la via bassa alla concorrenzialità e alla competitività — che, secondo noi (anche a seguito di tutte le cose dette stamattina), è da considerarsi insostenibile e fallimentare per il nostro paese dal punto di vista generale e relativo alle condizioni dei lavoratori.

L'accordo concluso l'anno scorso con Confindustria era interessante perché, pur raggiunto in una fase contraddistinta da un forte scontro sociale e da non buone relazioni con la controparte, rimetteva al centro del dibattito fattori quali l'innovazione, le politiche industriali, la formazione permanente, le reti e gli investimenti infrastrutturali. Si tratta di elementi che dovrebbero qualificare il sistema produttivo del nostro paese e non sostenere la logica dell'intervento sul costo del lavoro e sulla compressione dei diritti. Da questo punto di vista l'accordo era ed è interessante poiché crediamo vadano affrontati i temi che sono in grado di modificare sostanzialmente le politiche economiche e sociali del nostro paese.

Relativamente alla questione delle libertà sindacali in Cina vi è da dire che nel 1989, dopo i fatti di piazza Tienanmen, la CGIL ha rotto le relazioni con il sindacato ufficiale di quel paese, un sindacato di regime. Tali relazioni non sono più riprese, ma va anche sottolineato che la Cina non intrattiene rapporti ufficiali nemmeno con le organizzazioni sindacali internazionali. Ovviamente, non mancano occasioni di incontro — ad esempio, nell'ambito dell'ASEM — anche con la realtà del sindacato ufficiale cinese. Bisogna rendere possibile in Cina ed in altri paesi la nascita e la crescita di organizzazioni sindacali effettivamente libere, autonome ed indipendenti. In ogni caso, si deve insistere nel sostenere che le norme internazionali del lavoro — innanzitutto quelle sulla libertà sindacale — debbono essere incluse in tutte le politiche perseguite da tutti gli organismi internazionali.

Da un lato giustamente rivendichiamo e contrastiamo regimi antidemocratici e dispotici, mentre dall'altro quando si tratta di interventi della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, o di favorire l'attrazione degli investimenti internazionali, in genere vengono incluse clausole che, al contrario, impediscono lo sviluppo delle libertà sindacali. Infatti, gli investimenti si fanno in quei paesi dove non si sciopera perché vi è una legge che lo impedisce. Il 50 per cento dell'*export* cinese è frutto dell'attività posta in essere da aziende multinazionali a capitale straniero. Tali aziende si sono installate nelle zone speciali di esportazione, anche in virtù del fatto che per sette anni in Cina è proibita l'iscrizione e il conseguente accesso dei cittadini ai sindacati, compreso il sindacato di regime cinese. Quindi, per il WTO, per la Banca mondiale, per il Fondo monetario internazionale le norme fondamentali del lavoro — stabilite dall'ILO — debbono costituire parametri riconosciuti e promossi e non, al contrario, negati.

In ultimo, mi stupisce che l'onorevole Di Teodoro non conosca la posizione sindacale sul patto di stabilità perché vi è un documento — redatto lo scorso anno nell'ambito del congresso della Confederazione europea dei sindacati — attraverso cui è stata chiesta la revisione del patto di stabilità consistente nell'utilizzo di criteri più flessibili, soprattutto per ciò che concerne gli investimenti sull'innovazione, la formazione, eccetera.

RENZO BELLINI, *Responsabile del Dipartimento confederale della CISL*. Signor presidente, vorrei chiederle di poter effettuare un'ulteriore precisazione.

PRESIDENTE. Prego, dottor Bellini.

RENZO BELLINI, *Responsabile del Dipartimento confederale della CISL*. Riguardo all'alto costo del lavoro ed alla scarsa innovazione penso vi possa essere una soluzione per evitare questo tipo di dualismo dal quale, tra l'altro, trae origine la disoccupazione giovanile. Basterebbe

portare avanti una politica di costante innovazione, arrivare ad un suo alto utilizzo — unito a quello degli impianti — e ridurre significativamente l'orario individuale dei lavoratori. Di conseguenza, a causa dell'alto utilizzo degli impianti, la minor presenza individuale dei lavoratori si può sostituire con un maggior numero di persone da utilizzare.

VINCENZO LACORTE, *Responsabile del Dipartimento industria della CGIL*. Per quanto riguarda la riforma del WTO mi sembra che quest'ultimo rappresenti l'unico organismo internazionale nell'ambito del quale il Bangladesh conta quanto gli Stati Uniti d'America. Teoricamente questi due paesi hanno lo stesso potere di proposta e di veto. Signor presidente, lei che era presente a Cancun ricorderà che sono stati proprio i paesi africani e il Bangladesh — riguardo l'accordo sul cotone — a far saltare il tutto. Quindi, il WTO rappresenta l'unico luogo dove le grandi potenze debbono tener conto anche dei piccoli e dei piccolissimi paesi. Non so se questo rappresenti il nodo da sciogliere, forse vi è un problema di equivalenza. Mi pare sia opportuno che anche le decisioni assunte in sede di Organizzazione internazionale del lavoro e in sede Organizzazione mondiale della sanità abbiano lo stesso valore giuridico; ciò per evitare che ogni paese possa scegliere di rispettare le regole commerciali e poi di aggirarle non rispettando quelle sul lavoro, sull'Organizzazione mondiale della sanità, sul Fondo monetario internazionale, eccetera.

Il problema è dato dall'equilibrio fra i vari sistemi di governo e dall'equivalenza delle norme. Il rilascio di un giudizio di legittimità non può essere messo in discussione, in ogni caso trovo sbagliato condividere le scelte di una serie di paesi che hanno deciso di non accettare, di non ratificare il protocollo di Rio de Janeiro e di Kyoto sull'ambiente. Infatti, se è legittimo da parte della Russia che deve crescere non tener conto dei parametri di rispetto dell'ambiente, di conseguenza è altrettanto legittimo per gli Stati Uniti d'America mantenere le differenze ed evi-

tare la competitività su questi temi; quindi, non si capisce verso quale mondo e verso quale sistemi ci stiamo avviando. Anche in questo caso trovo sbagliato cercare di risolvere le questioni aggirandole. Mi spiego meglio. L'Europa ha un problema di regole, di risorse; in ogni caso, ad esempio, se all'agricoltura non vengono destinate le risorse provenienti da Bruxelles, queste ultime possono essere trovate in altro modo poiché il bilancio nazionale sostiene il sistema delle piccole imprese, agricole ed artigianali. Semmai vi è un problema di riforma delle regole e dei regolamenti che va affrontato poiché il sistema sta subendo tutta una serie di modifiche.

Riguardo al settore tessile debbo dire che l'Italia non soffre tanto la concorrenza della Cina, quanto quella di Timisoara che, a quanto mi risulta, sembra essere uno dei più grandi distretti tessili operante anche sulla competitività. Questo distretto è stato realizzato dall'impresa italiana attraverso le delocalizzazioni; a tal proposito, forse, potrebbe rivelarsi interessante la riflessione dei francesi rispetto alle regole e al come incentivare l'innovazione e la diversa distrettualizzazione. Non ho più tempo a disposizione e non voglio approfittare oltremodo della vostra pazienza, in ogni caso penso si tratti di esperienze verso le quali dovremmo guardare con più interesse.

**PRESIDENTE.** Bisognerebbe approfondire, ad esempio, anche la questione relativa alla Siemest, ma non abbiamo tempo.

**NAZZARENO MOLLICONE, Responsabile dell'Ufficio studi dell'UGL.** Anche da questo dibattito è emerso che il problema fondamentale è rappresentato dall'Organizzazione mondiale del commercio la quale, frutto di una determinata ideologia, impostazione, ha reso più complicata — se intendiamo usare quest'ultimo termine — la vita ai paesi occidentali nei confronti del resto del mondo. Ciò anche perché, come è stato denunciato, le regole interne del WTO sono estremamente rigide, poco

democratiche e trasparenti e legate a piccoli gruppi, piccole commissioni semianime con potestà decisoria. Quindi, l'Europa, l'Italia, sono indifese di fronte a questo sistema; in proposito debbo dire che, forse, risultava più garantista il precedente sistema del GATT. L'Unione europea — composta da 25 paesi e con 400 milioni di abitanti — dovrà affrontare il problema relativo ai rapporti complessivi che la caratterizzano. Bisognerà ricercare spazi più larghi di manovra — rispetto a quelli consentiti dalle attuali regole — all'interno del WTO. Inoltre, si dovrà tener conto dei rapporti dell'Unione europea con gli altri organismi internazionali, quali l'Organizzazione internazionale del lavoro e l'Organizzazione mondiale della sanità.

Per quanto riguarda i marchi è vero — come è stato ricordato — che una parte dei consumatori crede più nelle *griffe* delle imprese che nelle singole aziende. Vorrei sommessamente far presente che questa impostazione corrisponde a quella di 20-25 anni fa quando qualcuno parlava di Stato imperialista delle multinazionali. La soluzione potrebbe essere rappresentata dal far prevalere il marchio di un paese o, addirittura, quello europeo. In questo modo si andrebbe a rappresentare una somma di valori culturali e sociali legati al lavoro e all'innovazione. Il consumatore, di conseguenza, sarebbe in grado di comprendere che dietro un determinato marchio vi è un determinato tipo di sistema produttivo legato a un certo genere di tradizione, di cultura, e di lavoro.

**PRESIDENTE.** In chiusura di audizione desidero ringraziare i colleghi e i rappresentanti delle organizzazioni sindacali che sono intervenuti. Si è trattato di un incontro interessante, concreto e positivo, in cui abbiamo analizzato temi importanti con franchezza e attraverso un confronto corretto ed importante, che risulterà molto utile ai fini della stesura finale del documento che concluderà i lavori della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta, sospesa alle 10,10, è ripresa alle 14,30.**